



Città di Gardone Riviera



Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura

PIETRE D'INCIAMPO

GARDONE RIVIERA
RICORDA
LE VITTIME DEI LAGER

20 GENNAIO 2018



www.ccdc.it

Pubblicazione a cura di Alberto Franchi e Marta Perrini
Impaginazione e grafica di Marta Perrini

Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura
www.ccdc.it

Opuscolo stampato con il contributo del Comune di Gardone Riviera

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario
perché ciò che è accaduto può ritornare,
le coscienze possono essere nuovamente
sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi

La mia arte non vuole fornire risposte, ma vuole sollevare
domande che sono poi quelle che ci pone la nostra storia.

Le Pietre d'inciampo devono far inciampare la testa
e il cuore delle persone.

Gunter Demnig

Sabato 20 Gennaio 2018
Gardone Riviera
Posa PIETRE D'INCIAMPO

Programma della giornata

0

ore 10.30

Sala Consiliare del Municipio, Piazza Scarpetta, 1
Parole e musica: vita e distruzione dello shtetl ebraico

Intervengono

Rolando Anni dell'Università Cattolica di Brescia
Alessandro Adami e Luisa Anni del Gruppo Musicale "Klezmorim"
Introduce **Andrea Cipani**, Sindaco di Gardone

ore 16.00

Corso Zanardelli, 7

Gunter Demnig

mette a dimora la Pietra d'inciampo in memoria di
Arturo Soliani

a seguire

Corso della Repubblica, 57

Gunter Demnig

mette a dimora la Pietra d'inciampo in memoria di
Umberto Soliani

Interviene

Prassede Gneccchi



Il Comune di Gardone Riviera ha rintracciato memoria dei due fratelli ebrei Arturo e Umberto Soliani che qui hanno vissuto un significativo periodo della storia e della loro vita.

Per ricordare i concittadini vittime dei *lager* il Comune collaborando all'iniziativa promossa dalla Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, dall'ANED Brescia e dall'ANPI Brescia posiziona due nuove Pietre d'inciampo, create da Gunter Demnig, in ricordo dei fratelli Soliani.

Dopo la posa della prima Pietra d'inciampo il 18 gennaio 2016, in Vicolo Ars, 10, a ricordo di Alfredo Russo, ebreo, arrestato nel dicembre 1943, deportato ad Auschwitz ed assassinato il 26 febbraio 1944 ora è tempo di fissare la memoria all'anno 1938 (anno dell'approvazione e dell'entrata in vigore delle leggi razziali) quando a Gardone Riviera, in Corso Zanardelli, 7, Arturo e Umberto Soliani, di fede ebraica, giungono da Roma e gestiscono un negozio di bigiotteria e oggetti da regalo, chiamato *Alla bomboniera*. Il 31 agosto 1943 il negozio di Gardone cessa l'attività e viene venduto, i due fratelli con le mogli e i figli si trasferiscono a Roma dove, il 4 febbraio 1944, Arturo e Umberto Soliani vengono catturati ed inviati ad Auschwitz. Moriranno nel 1945 come molte altre vittime di folli piani di sterminio.

Con le tre pietre d'inciampo posizionate a Gardone Riviera si vuole dare conto, dunque, degli eccidi dimenticati per dar loro un nome e un volto e ricomprenderli come uomini nel tessuto sociale nel quale hanno vissuto.

Andrea Cipani
Sindaco di Gardone Riviera

Pietre d'inciampo 2018

Gunter Demnig torna per la quinta volta, nell'arco di sei anni, in Provincia di Brescia per deporre le sue Pietre d'inciampo. Si tratta di piccoli sampietrini ricoperti da una lastra di ottone su cui è riportata un'epigrafe che si apre con: "Qui abitava..."; seguono poi il nome e i dati biografici essenziali di una persona che fu uccisa dalla violenza del nazismo e degli alleati fascisti. Questo sanpietrino viene collocato nel selciato del marciapiede davanti alla casa della vittima. In questo modo il progetto di Demnig ci fa compiere un viaggio a ritroso nel tempo e ci permette di ricordare la perdita di nostri concittadini vittime della violenza di un regime dittatoriale che disprezzava le diversità e calpesta la dignità dell'essere umano. Queste Pietre chiamate anche "monumenti minimi" ci aiutano a meglio comprendere che il cammino per Auschwitz iniziò proprio qui accanto a noi, e che tra quell'incommensurabile numero di milioni di vittime vi sono anche alcuni nostri ex vicini di casa che avrebbero potuto essere i nostri nonni o bisnonni.

Siamo grati alla professoressa Prassede Gnechi che in prima persona si è impegnata per ricostruire la vita dei fratelli Arturo e Umberto Soliani e delle loro famiglie, nonché all'Amministrazione comunale di Gardone Riviera che ha sostenuto il progetto di quest'anno, dopo che già nel 2016 aveva accolto la Pietra d'inciampo in ricordo di Alfredo Russo, ebreo viennese rifugiato a Gardone.

Salvatore Veca, un filosofo contemporaneo, afferma che "la storia è un repertorio delle possibilità", per cui proseguendo nella linea di questo ragionamento possiamo anche immaginare, come scrisse Primo Levi, che "ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere nuovamente sedotte e oscurate: anche le nostre".

Gunter Demnig, tedesco e figlio di un padre che non volle mai parlare in famiglia della gioventù trascorsa nell'abbaglio dell'ideologia nazista, con il suo progetto artistico percorre l'Europa: ha deposto Pietre

d'inciampo in 21 Paesi. Questo progetto ha creato un movimento transeuropeo sì informale ma molto concreto di cittadini che, indignati per i soprusi del passato, vogliono testimoniare il loro impegno a non dimenticare e a costruire un futuro in cui la dignità di ogni donna e di ogni uomo sia sempre considerata intoccabile e la sua promozione lo scopo primario della nostra civile convivenza. Siamo lieti anche noi di condividere questo spirito.

Alberto Franchi

Vicepresidente Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura



Gunter Demnig, un uomo che ha deciso di lasciare il segno

Nato a Berlino nel 1947, abita a Colonia, sebbene da anni trascorra la maggior parte dell'anno viaggiando da un luogo all'altro dell'Europa per collocare le Pietre d'inciampo. Voleva diventare pilota ma, attratto dall'arte, studiò all'Accademia di Belle Arti. Il primo segno lo lasciò nel 1968 sulla parete di un garage: era in corso la guerra in Vietnam e disegnò una bandiera americana, niente di particolare, salvo che al posto delle 50 stelle disegnò 50 teschi. Questo gesto gli procurò un soggiorno di tre ore in prigione. Aveva però lasciato il primo segno e fatto parlare di sé.

Nel 1993 iniziò a concepire il progetto delle Pietre d'inciampo. La prima posa, non autorizzata e successivamente sanata, risale al 1997 a Berlino-Kreutzberg. Dall'anno 2000 Demnig ha iniziato a posare le sue Pietre d'inciampo in tutta Europa; sono ora più di 61.000 e si trovano in 21 Paesi europei, in oltre 1.600 comuni e città.

Per la sua idea e per la determinazione nel realizzarla, Gunter Demnig ha ricevuto riconoscimenti dallo Stato tedesco e da numerose associazioni e fondazioni dedite a coltivare la memoria della Shoah e dei crimini del nazifascismo, come pure a promuovere la comprensione e la pace tra le nazioni.

Come lavora Gunter Demnig

Gunter Demnig fin dall'inizio è sempre stato consapevole che sarà impossibile posare Pietre d'inciampo in numero sufficiente per ricordare i milioni di vittime del nazismo; pertanto il progetto ha valore simbolico. Con il suo *team* Gunter Demnig può realizzare e posare 440 Pietre d'inciampo al mese. Lo scultore Michael Friedrichs-Friedländer, a mano, imprime una ad una le lettere delle iscrizioni nell'ottone, mentre Gunter Demnig le posa intervenendo sempre personalmente, salvo poche eccezioni. L'artista ha scelto di proposito di seguire questo modello operativo e intende mantenerlo anche in futuro.

I nazisti hanno ucciso le persone attraverso uno sterminio di massa. Le Pietre d'inciampo desiderano ridare a ogni vittima il suo nome e farci ricordare ogni singolo destino, per cui ogni pietra è realizzata manualmente e manualmente è collocata là dove viveva la persona ricordata. La messa in opera non vuole essere un gesto rutinario, ma ogni singola vicenda umana commuove e deve portarci alla commozione. “Volutamente ci rifiutiamo di realizzare la posa come azione di massa, perché così vogliamo contrapporre la nostra opera allo sterminio di massa”, dichiara l'artista.

Questo progetto è un indubbio segnale di speranza: dopo un'Europa schiacciata dalla guerra e dalle dittature ci conforta scoprire che in luoghi così diversi si condividono comuni valori su cui costruire un'Europa di pace.

Le incisioni delle Pietre d'inciampo riportano il termine “assassinato” anziché morto. Si tratta di una precisa scelta di Gunter Demnig per esprimere che tutte le morti nei *lager*, anche quando non avvenute nelle camere a gas, per fucilazione o in seguito ad azioni violente, sono in ogni caso la conseguenza di vessazioni inflitte ai prigionieri nell'assoluto disprezzo per la dignità umana, come solo una volontà assassina può deliberatamente applicare.



GARDONE RIVIERA, CORSO ZANARDELLI, 7

QUI ABITAVA

ARTURO SOLIANI

NATO NEL 1912

ARRESTATO IL 4.2.1944

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO A FLOSSENBÜRG

NEL 1945

GARDONE RIVIERA, CORSO DELLA REPUBBLICA, 57

QUI ABITAVA

UMBERTO SOLIANI

NATO NEL 1916

ARRESTATO IL 4.2.1944

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO A DACHAU

IL 15.3.1945

La tragica vicenda dei fratelli Arturo e Umberto Soliani si svolge tra Gardone Riviera, Roma e Auschwitz, ed è emblematica delle responsabilità del fascismo nella realizzazione del progetto di distruzione degli ebrei. L'episodio sarà anche al centro di un caso diplomatico per le proteste suscitate dalla violazione della extra territorialità del Monastero e della Basilica di San Paolo fuori le Mura, luogo della loro cattura da parte delle forze della polizia repubblicana.

Anche in questo caso dunque il rintraccio, la cattura, la detenzione, le indagini volte alla confisca dei beni è tutta opera di italiani. Nella ricostruzione della biografia delle vittime spesso, oltre ai documenti di archivio e a brevi riferimenti in pubblicazioni specifiche, nulla o quasi è possibile cogliere del lato umano della persona e del suo mondo. In questo caso però esiste la preziosa testimonianza di Lina Soliani Terracina, vedova di Arturo, rilasciata a Roma nel marzo del 1998¹ a Grazia Di Veroli.

In essa Lina ripercorre le tappe della tragedia che ha segnato la vita sua e della sorella Elvira (le due sorelle avevano sposato i due fratelli), ha strappato Arturo ed Umberto ai loro cari coinvolgendo anche i figli, all'epoca dei fatti piccolissimi e la parentela allargata. Tutti hanno dovuto fare i conti con il dramma di un'attesa e di una perdita indicibili. Di Arturo e Umberto rimangono varie fotografie e cartoline indirizzate (attraverso conoscenti e amici) ai familiari dai diversi luoghi di detenzione e perfino un biglietto lasciato cadere dal treno diretto ad Auschwitz.

Nel 1938 (anno dell'approvazione e dell'entrata in vigore delle leggi razziali) a Gardone Riviera, in Corso Zanardelli 7, Arturo e Umberto Soliani, iscritti all'anagrafe del comune gardesano come provenienti da Roma e appartenenti alla "razza ebraica" gestivano un negozio di bigiotteria, pelletterie e oggetti da regalo, *Alla bomboniera*.

I due fratelli, figli di Isacco e di Italia Caviglia erano nati a Lugano: Arturo il 9 luglio 1912, Umberto il 7 febbraio 1916, parlavano fluentemente il tedesco e il negozio, stagionale, si rivolgeva prevalentemente alla ricca clientela straniera che frequentava il Lago di Garda.

La scheda anagrafica di Arturo Soliani rilasciata dal Comune di Gardone Riviera indica tre indirizzi di abitazione: via Roma 91 (dove probabilmente dimorava il padre, Isacco, almeno fino al 1939), Lungolago G. d'Annunzio 70 e Corso Zanardelli 7; quest'ultimo indirizzo corrispondeva al negozio che gestiva col fratello.

Arturo Soliani nel 1938 sposa a Roma Lina Terracina, pure di razza ebraica e dal matrimonio nascono nel 1939 Sandro e nel 1942 Angelo. Il fratello Umberto (che a Gardone risiede nell'allora Corso Vittorio Emanuele 51, oggi Corso della Repubblica) si sposa nel 1940 con la sorella di Lina, Elvira Terracina; dal matrimonio nasce nel 1941 Alessandro Massimo e, al tempo della tragica vicenda, la moglie è incinta del secondogenito Angelo che nascerà a Roma nel maggio 1944.

I due nuclei familiari sono molto uniti, le due sorelle legatissime alla famiglia d'origine e la loro vita si svolge in una sorta di andirivieni tra Gardone e la capitale. Durante il periodo badogliano, in data imprecisata, abbandonano Gardone Riviera per riparare nella capitale, anche nella convinzione di portarsi in prossimità del fronte e quindi della liberazione (gli alleati erano sbarcati in Sicilia il 19 luglio e a Salerno il 9

settembre). In data 31 agosto 1943 il negozio di Gardone aveva cessato l'attività ed era stato venduto. A Roma le due famiglie risiedono in via Galvani 33B.

Dall'11 settembre la città viene occupata dai tedeschi ed è quindi soggetta alle leggi di guerra. L'apparato militare nazista si avvale della collaborazione della polizia fascista. Le condizioni di vita diventano sempre più precarie e la situazione precipita con il rastrellamento e la deportazione degli ebrei del ghetto avvenuta all'alba del 16 ottobre 1943 ad opera delle SS.

Nei giorni immediatamente precedenti Arturo aveva aiutato la comunità a raccogliere i 50 chili di oro richiesti da Kappler che avrebbero dovuto garantire la salvezza degli ebrei romani. All'alba del 16 ottobre invece avviene l'irruzione: i mariti fuggono attraverso i tetti mentre le donne con i figli scendono in strada, vagando nella città percorsa dalle camionette delle SS che, con gli elenchi degli ebrei forniti dai fascisti, rastrellano le vie del centro.

Le famiglie Soliani-Terracina lasciano precipitosamente Roma e per alcuni giorni trovano un rifugio precario nelle campagne di Aprilia; ben presto però i soldi finiscono e sono costrette a tornare nella capitale. Lina ed Elvira con i bambini si nascondono, dietro pagamento della retta, in un convento femminile in via Merulana dove rimarranno fino all'arrivo degli alleati il 4 giugno 1944. Arturo e Umberto invece, muniti anche di una falsa tessera che li identifica quali giornalisti dell'«Osservatore Romano», trovano ospitalità nell'Abbazia benedettina di San Paolo, luogo sicuro in quanto gode dell'extra territorialità garantita dai Patti Lateranensi. Non si incontreranno più.

La condizione degli ebrei si inasprisce dopo la nascita della Repubblica Sociale; considerati come "appartenenti a nazionalità nemica", con la circolare di polizia N° 5 del 30 novembre 1943 viene decretato per loro l'arresto e l'internamento: inizia la persecuzione della persona.

A Brescia il nominativo di Umberto Soliani e della sua famiglia compare nell'elenco degli ebrei bresciani consegnato ai tedeschi il 3 novembre del 1943. In data 3 gennaio 1944, il questore Manlio Candrilli si occupa di Umberto Soliani, il quale "si era allontanato per ignota direzione da Gardone unitamente alla moglie Terracina Elvira, anche ebrea, dopo aver venduto a certo Ferrario Paolo di Pasquale nato a Milano il 10

dicembre 1903, domiciliato a Cernobbio, villa Sorriso, il suo negozio di pelletteria e di regalo valente £ 250 mila circa. Poiché non è da escludersi che il Soliani sia ricorso ad una vendita fittizia per sottrarre le sue attività ad una procedura di confisca, reputo opportuno segnalare quanto sopra all'Ecc. V. [capo della Provincia] per gli eventuali provvedimenti che si riterranno opportuni”².

Un’informativa della compagnia dei carabinieri di Salò del 7 gennaio conferma che “gli ebrei in oggetto hanno lasciato Gardone Riviera verso la fine di luglio u.s., a quanto pare diretti a Roma, via Galvani 33 B”³. La segnalazione permettere di attivare le prefetture di Roma, Milano e Como cui vengono trasmesse le informazioni e il recapito romano. Successivamente, in data 29 febbraio 1944 (quando ormai i due fratelli sono stati catturati) l’Intendenza di Finanza di Brescia comunica al capo della Provincia che al nome di Soliani Umberto presso la sede di Brescia della Banca Cassa Depositi e Prestiti risulta una polizza di Lire 500 che viene subito bloccata e successivamente confiscata (decreto del 31 gennaio 1945).

I due fratelli dovrebbero trovarsi al sicuro nel monastero di San Paolo fuori le Mura.

Nella notte fra il 3 e il 4 febbraio 1944, sotto la guida di Pietro Koch⁴, con il benestare del questore di Roma Pietro Caruso, reparti della polizia italiana (al suo interno risultano inquadrati numerosi fascisti con funzioni di comando) danno l’assalto alla Basilica di San Paolo. L’operazione⁵ conduce all’arresto di un generale (Adriano Monti), di altri quattro alti ufficiali, di due agenti di polizia, di quarantotto giovani renitenti alla leva e di nove ebrei; tra questi Arturo e Umberto Soliani e il cugino Aurelio Spagnoletto.

La gravità dell’accaduto suscita l’indignazione della Santa Sede che protesta con forza presso le autorità competenti italiane e tedesche, pubblicando anche un circostanziato fondo sull’«Osservatore Romano» del 10 febbraio. La smentita dei nazisti su un loro coinvolgimento non basta a placare le gerarchie vaticane tanto che, tramite il nunzio a Berna, Mussolini viene invitato a prendere gli opportuni provvedimenti.

Le mogli intervengono non appena apprendono l’accaduto ed Elvira, agli ultimi mesi di gravidanza, si reca personalmente dal direttore di Regina Coeli, Donato Carretta, per chiedere il rilascio dei loro cari. Il

funzionario lascia intuire la possibilità di liberare il marito e il cognato dietro ricompensa: consapevole che ci sarebbe stata presto una resa dei conti pensa a procurarsi un lasciapassare per il “dopo”. Le due donne non sono però in grado di raggranellare la somma richiesta; Elvira fa un ultimo tentativo presso il questore Caruso. Ma l’alto funzionario le intima di andarsene altrimenti l’avrebbe fatta arrestare perché ebrea, aggiungendo che doveva ringraziare la creatura che portava in grembo se non aveva già dato disposizioni in tal senso.

Non c’è più nulla da fare.

Verso la metà di febbraio da Regina Coeli Arturo e Umberto sono trasferiti a Verona, in una struttura militare situata tra il Volto Cittadella e via Pallone. Da qui, in vista della deportazione, passano nel campo di Fossoli e infine, il 16 maggio 1944 partono con destinazione Auschwitz. Roma viene liberata il 4 giugno del 1944; grazie a un decreto del governo militare alleato anche le sorelle Terracina-Soliani riescono a rientrare in possesso nell’appartamento confiscato. Il sollievo per la liberazione non addolcisce però la tragedia che stanno vivendo: sole, con i figli piccoli e problemi di salute, ignorano la sorte dei genitori e dei fratelli rimasti ad Aprilia. Il ricongiungimento della famiglia Terracina avverrà solo nel 1945.

Manca invece ogni notizia dei mariti. L’attesa è straziante e dolorosa, mitigata solo in parte dall’affetto e dall’aiuto dei parenti; solo nel 1965 la Croce Rossa sarà in grado di documentare con certezza il decesso di Umberto a Dachau e la data di registrazione di Arturo a Flossenbürg. Solo allora Lina ed Elvira perdono la speranza di rivederli.

Alcuni sopravvissuti⁶ dichiararono di averli incontrati nel campo di Auschwitz; probabilmente assegnati al “Kanada” grazie alla conoscenza del tedesco e quindi soggetti a un miglior trattamento, riuscirono a sopravvivere alle marce della morte dei primi mesi del ’45. Attraversarono l’orrore dei campi e delle marce ma solo per morire poco prima della liberazione: Umberto risulta deceduto a Dachau il 15 marzo 1945, sei settimane prima dell’arrivo degli americani. La sorte di Arturo è incerta: dopo l’abbandono di Auschwitz risulta registrato con sicurezza prima a Gross Rosen e in data 25 febbraio 1945 a Flossenbürg. Secondo alcune fonti sarebbe passato successivamente al campo di Buchenwald e infine a quello di Bergen-Belsen, il 20 marzo⁷.

Poche settimane dopo i *lager* saranno liberati, ma per Arturo è troppo tardi.

I figli più grandi avranno la possibilità di studiare a Ostia in un collegio istituito per i figli degli ebrei deportati. La mancanza dei padri sarà in parte attenuata dalla presenza delle figure maschili del nonno e degli zii. Lina ha sentito il dovere di raccontare la propria storia anche ai nipoti e crede nell'importanza della trasmissione della memoria, i suoi figli invece hanno reagito in modo diverso alla tragedia: Sandro, il maggiore che aveva tre anni quando il padre fu deportato, preferisce non parlare del passato; il secondogenito Angelo, invece, non ha mai smesso di raccogliere informazioni, di leggere libri, incontrare i sopravvissuti e ricostruire le tappe della vicenda del padre.

I nipoti di Arturo e Umberto Soliani vivono oggi a Roma, alcuni di loro hanno continuato la tradizione familiare e gestiscono negozi di pelletteria.

Prassede Gnechi



Note

1. Lina Terracina Soliani, figlia di Angelo Terracina e di Adele Citoni, è la prima di quattro fratelli: Elvira, Giacomo ed Emanuele. Abitavano in piazza dei Costaguti, nel Ghetto. L'intervista si trova in: www.shoah.acs.beniculturali.it.
2. Questore Manlio Candrilli al capo della provincia di Brescia, 3 gennaio 1944, in Asb, b.158, f. Soliani Umberto.
3. Questore Manlio Candrilli al capo della provincia, 12 gennaio 1944, ibidem.
4. Abruzzese, venticinquenne, commerciante con vari precedenti penali, Pietro Koch aveva iniziato la sua militanza salodiana a Firenze, al servizio del fascista Mario Carità. Dal gennaio 1944 aveva costituito a Roma un reparto speciale di polizia con l'autorizzazione e forse il sostegno dello stesso capo della polizia Tamburini; più tardi fu ulteriormente inquadrato nel corpo di polizia come commissario ausiliario e infine come questore ausiliario.
5. Numerose sono le relazioni e le testimonianze sull'irruzione: Levis Sullam, S., *Carnefici italiani*, Milano, Feltrinelli, 2016, pagg. 35-37, www.vatican.va/archive/actes/documents/Volume-11.pdf; Giovanni Preziosi, *Non li salvò neanche la tessera dell'Osservatore* in: «L'Osservatore Romano», 3-4 febbraio 2014, pag. 8; it.zenit.org/articles/quando-i-fascisti-irrupero-nell-abbazia-ostiense-alla-ricerca-di-ebrei; www.archivio-torah.it/Spagnoletto.
6. L'informazione si trova in una lettera di Nedo Fiano alla signora Spagnoletto datata 25 gennaio 1946, in riferimento al marito Aurelio, Peppino per i familiari, cugino e compagno di deportazione dei fratelli Soliani; www.archivio-torah.it/Spagnoletto.
7. Per quanto riguarda la sorte di Arturo la situazione appare più controversa: nell'edizione del 2002 de *Il libro della Memoria* di Liliana Picciotto risulta deceduto a Flossenbürg nel 1945. Tale dato è stato ripreso da Marino Ruzzenenti in *La capitale della RSI e la Shoah*, Brescia, GAM, 2006, p. 218 e nell'elenco degli ebrei catturati in Veneto: www.dalrifugioallinganno.it/luoghi_memoria/provincia_vr.htm. Il sito digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-7368/soliani-arturo.html, alla voce "Soliani Arturo" riferisce come dato certo un trasferimento in data sconosciuta da Auschwitz a Gross Rosen e in data 25 febbraio 1945 la sua registrazione al campo di Flossenbürg. A tale dato ci siamo attenuti nella redazione della presente biografia. Tuttavia altre fonti (Yad Vashem) lo dichiarano disperso a Bergen Belsen, così come il sito dello Holocaust Museum di Washington. Non deve stupire questa contraddittorietà nei dati: si trattava del periodo terribile delle marce della morte da un *lager* ad un altro, sotto l'incalzare dell'avanzata russa; spesso un *lager* era solo un sotto-campo del precedente e le registrazioni dei prigionieri estenuati e debilitati avvenivano in condizioni estreme.

GARDONE RIVIERA, VICOLO ARS 10

QUI ABITAVA

ALFREDO RUSSO

NATO NEL 1871

ARRESTATO NEL DICEMBRE 1943

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO IL 26.2.1944

Alfredo, figlio di Israele Russo, ebreo austriaco, nacque a Vienna il 25 settembre 1871.

Dall'11 settembre 1939 si stabilì a Gardone Riviera, prima a casa Rodolfi in Corso Zanardelli 24 e successivamente, dal 17 aprile 1940, in via Roma 91 (l'attuale Vicolo Ars 10), dove prese in affitto una stanza presso Pietro Bacca.

Fu arrestato nel dicembre 1943. Il 27 dello stesso mese, il Maresciallo maggiore dei carabinieri, Pierino Gavinelli, e l'appuntato Pietro Gorgai perquisirono la sua abitazione e sequestrarono i pochi beni mobili presenti redigendo un dettagliato verbale. Sono gli stessi carabinieri ad annotare che Alfredo Russo, a parte un numero consistente di libri (157) in lingua tedesca, possedeva pochi abiti, per di più "frusti", e quasi nient'altro. Detenuto nel carcere di Salò, venne successivamente trasportato alla prigione di Canton Mombello a Brescia.

Russo non aveva parenti, ma – caso raro in simili circostanze – intervenne in suo aiuto una conoscente, Luisa Lerber, contessa Saracini. Il 3 gennaio 1944 la contessa scrisse una lettera al prefetto di Brescia, sollecitando un intervento in favore di Russo presso il questore Candrilli.

Proprio da questa lettera possiamo ricavare informazioni su Alfredo Russo: "Vissuto 40 anni a Merano, membro del Civico Teatro [...] considerato cantante di valore [...]. Nel 1939 si portò a Gardone dove visse una vita assai grama. La sua pensione gli fu levata e sua moglie, preferendo unirsi a un "ariano" lo lasciò per un ricco prestinaio di Innsbruck. Persona affatto innocua, d'uno spirito gaio, gioviale, felice

quando può stare al sole e dire una buona parola a ciascuno che l'avvicina [...]. Ha 73 anni, è ammalato di artrite, la prigione lo sfinisce. I suoi dolori sono insopportabili. Ha le mani contratte e non può più aprire le dita". Consapevole dell'audacia della sua richiesta, la Lerber concludeva in questo modo: "Non so se voi, Eccellenza, trovate opportuno intromettervi in questo caso pietoso ma delicato nei tempi che corrono. Le mie righe non sono altro che una semplice preghiera dinnanzi all'altare della carità cristiana".

Il capo della provincia Barbera annotò a mano in margine alla stessa: "Liberarlo in considerazione delle sue precarie condizioni di salute". Dispose poi che il podestà di Gardone e i carabinieri raccogliessero in loco maggiori informazioni. La risposta del primo, datata 18 gennaio, riferiva che "il Russo viveva mediante una piccola pensione e attraverso l'assistenza di varie famiglie gardonesi. Il carattere mite e la buona condotta del suddetto hanno valso a destare una buona opinione sul suo conto da parte della popolazione locale".

Analoga la risposta, del 21 gennaio 1944, del Ten. Col. Masina, comandante del gruppo carabinieri di Brescia: "Il Russo si è sempre comportato da onesto cittadino [...]. Si è sempre disinteressato di politica [...]. Si esclude che egli sia pericoloso per l'ordine pubblico". Rassicurato da questi rapporti, il capo della provincia inviò il 26 gennaio 1944 una lettera al questore Candrilli. Vi si legge: "Prego esaminare l'opportunità di far liberare dal carcere l'ebreo in oggetto in considerazione, che trattasi di un vecchio di 73 anni innocuo". L'8 febbraio giungeva la secca risposta dell'infaticabile cacciatore di ebrei: "Comunico che l'ebreo in oggetto in data odierna è stato avviato al campo di concentramento di Carpi [...]". Più avanti si chiariva con asettico zelo che "non si è potuto esaminare l'opportunità della sua liberazione per l'età avanzata in quanto nessuna sospensione dell'internamento è stata prevista dal ministero nei confronti degli ebrei stranieri".

Alfredo Russo partì dal campo di Fossoli nello stesso convoglio per Auschwitz insieme con Primo Levi, Guido e Alberto dalla Volta, Massimo Loewy e tanti altri ebrei. Arrivato la sera del 26 febbraio, fu subito ucciso all'arrivo.

Il 18 febbraio 1944, il capo della provincia rispondeva alla contessa

Saracini che la richiesta di liberazione aveva avuto esito negativo in quanto “nessuna sospensione dall'internamento è stata prevista per gli ebrei stranieri”.

Prassede Gnechi

Fonti

Ruzzenenti Marino, *La capitale della RSI e la Shoah*, Brescia, GAM, 2006

Ruzzenenti Marino, *Le colpe degli italiani*, Roma, manifestolibri, 2011
Asb, b. 158: Archivio di Stato di Brescia, Prefettura, Ufficio di gabinetto, b. 158, appartenenti alla “razza ebraica”, f. M-Z, 1941-1948

Picciotto Liliana, *L'alba ci colse come un tradimento*, Milano, Mondadori, 2010.

Iniziativa promossa da

Città di Gardone Riviera

Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura

in collaborazione con

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati)

Casa della Memoria

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani)

Tutti noi ci stiamo inevitabilmente allontanando dagli orrori dell'Europa della prima metà del Ventesimo secolo: Stalin e Hitler hanno inconsapevolmente inculcato nelle due o tre generazioni a loro successive un timore profondo per ogni estremismo e una sorta di freno agli istinti fanatici. Per qualche ventennio, grazie al calibro degli assassini che il Ventesimo secolo aveva conosciuto, i razzisti si sono vergognati del loro razzismo, l'odio è stato un poco tenuto a freno e i redentori fanatici ci sono andati piano con le rivoluzioni. Forse non dappertutto, ma quanto meno qua e là.

In questi ultimi anni evidentemente questo “regalo” di Stalin, di Hitler, dei militaristi giapponesi è giunto a scadenza. Il parziale vaccino che avevamo assorbito non fa più effetto. Odio, fanatismo, ribrezzo per il diverso, sete di sangue rivoluzionaria, febbre di “annientare una volta per tutte i malvagi in bagno di sangue”: tutto ciò sta di nuovo alzando la testa.

Amos Oz
Cari fanatici
